

Il Mezzogiorno è governato così

Perché la Dc non tollera neppure le vecchie idee di Saraceno
L'abbandono di ogni linea di programmazione, l'uso del Sud
come mercato di consumo e i poteri cresciuti sulla spesa pubblica
Parlano Trupia della Confindustria, Nino Novacco, Giacomo Mancini

Meridionalismo morto per noia?

Che cosa è oggi la questione del Mezzogiorno? È uno dei quei problemi «non visti e/o messi da parte perché troppo complessi, sgradevoli o venuti a noia...». Questa è la definizione contenuta nell'ultimo rapporto del Censis che trascrive in versi i cambiamenti del paese. Ma ciò che è accaduto nel Mezzogiorno negli anni delle grandi ristrutturazioni discende da impalpabili ragioni psicologiche?

FAUSTO IBBRA

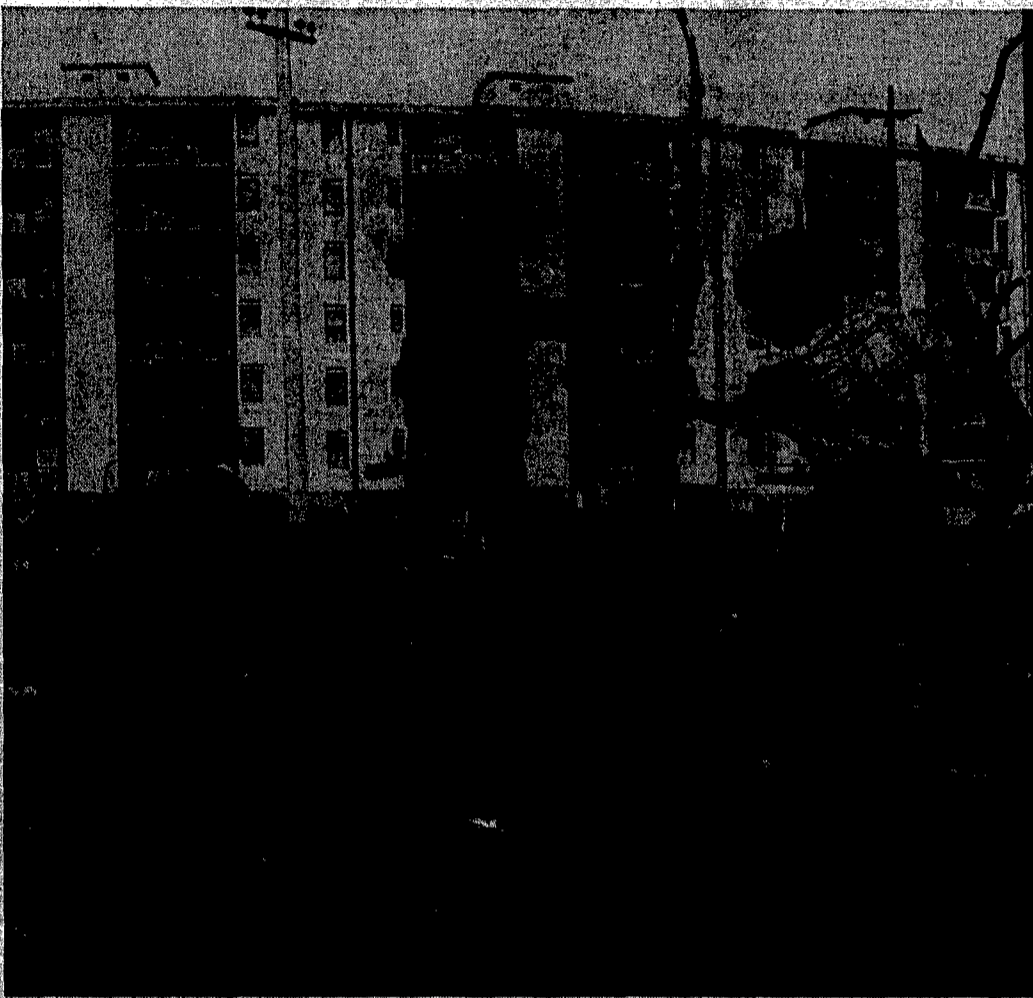
ROMA. «Non si dica che i grandi gruppi industriali hanno interesse a sfruttare il Mezzogiorno come mercato di consumo... Guardate Pininfarina ha un ponte aereo Caselle-Detroit, quasi ogni giorno spedisce le carrozzerie già stampate alla General Motors. Il grado di mondializzazione e di autonomia funzionale dei grandi gruppi è tale che possono avere un sufficiente interesse al mercato nazionale e meridionale. Il Sud, con venti milioni di abitanti, non è una posta decisiva. Un'azienda deve avere come mercato il mondo...», il prof. Piero Trupia, segretario del comitato per il Mezzogiorno della Confindustria, non ha il minimo dubbio. Sostiene che ai gruppi dominanti faccia comodo mantenere l'economia meridionale in una condizione subordinata e frustrante di provvisorietà. «La Fiat», dice, «non ha puntato sul mercato inglese perché non voleva fare le lumiere sinate necessarie per quel clima. Ci potrebbe benissimo pensare, per pura ipotesi, venisse meno il mercato meridionale...». E poi perché un Mezzogiorno che producesse di più non sarebbe un ottimo mercato? Forse perché potrebbe competere per conquistare la sua volta di mercato.

Ma il prof. Trupia, questi sembrano ragionamenti da varioli. Tuttavia gli paiono sbagliate anche certe impostazioni, comprese quelle dell'ufficio studi della Banca d'Italia, che fanno ancora cadere l'accento sulla necessità di dirottare maggiori risorse finanziarie verso il Sud. «Fra tutti i problemi che affliggono il Mezzogiorno», afferma «il più grave è la crisi del meridionalismo. La diagnosi della marginalità meridionale non è più riconducibile a dinamiche puramente nazionali. Le dinamiche sono oggi europee e mondiali. Non ha senso la vecchia pretesa di configurare, attraverso le leggi dell'intervento straordinario, un modello di sviluppo e di usare gli incentivi per riportare ad esso le forze di mercato. Gli incentivi dovrebbero limitarsi a ripianare i deficit di economicità del territorio e non pretendere di mutare le dinamiche di mercato».

Detto questo, il prof. Trupia sottolinea i paradossi della politica attuale. Il primo è il seguente: lo Stato nel Mezzogiorno si presenta come il soggetto promotore organizzatore dello sviluppo, ma in realtà è l'elemento più sotto-

sviluppatore. «La prova più clamorosa del fallimento della classe politica», afferma, «è data dall'uso degli strumenti agevolativi disegnati formalmente per garantire l'interesse pubblico, sostanzialmente soddisfanno l'interesse privato dei gestori politici o burocratico-lottizzati degli stessi strumenti». Il secondo paradosso «keynesiano» consiste in questo: «in assenza di un soggetto forte del progetto di sviluppo vanno fatalmente ad attivarsi, e ne vengono assorbite, le strutture ed aree forti del sistema paese. È esattamente quello che è avvenuto in Italia con l'effetto pompa che il Nord esercita sulle risorse straordinarie e ordinarie destinate o destinabili al Sud. Solo che nei convegni si trasforma una questione strutturale in una questione morale, quasi fosse frutto di inguarribile nordismo imprenditoriale».

Ma c'è una ricetta per influire su questa struttura? Lo Stato dovrebbe presentarsi in modo univoco con una Authority e una Agency per garantire agli operatori, cui si fa appello, un «pacchetto integrato di misure e di sicurezze». Mentre oggi invece si presenta con spallate imitazioni di autorità politica e di istituzioni operative. «Il più bello autogioco», racconta il prof. Trupia, «per chiarezza il senso della sua indagine», è stato quello del Comitato del Mezzogiorno nel '86, quando l'Inveceim organizzò una sessione per presentare agli investitori esteri le opportunità offerte nel Sud del nostro paese. Tra gli altri c'erano alcuni operatori Usa accompagnati dal loro console a Napoli. Quando chiesero la parola, illustrarono le prospettive di investimenti agevolati nello Stato di New York, nel Wisconsin e in Virginia, riscuotendo il vivo interesse dei pochi, in verità, operatori meridionali presenti. Fece impressione la grafica, diciamo così, delle loro brochure: ogni pagina un incentivo e la foto, con nome e recapito, del public servant responsabile. L'ultima pagina inalterava la foto del governatore dello Stato che garantiva che tutto era vero e reale (legal, decent and honest). Fu il sospetto, che non ho verificato per paura di avere ragione, che qualche imprenditore meridionale stia già felicemente operando e pescando il salmone in uno dei leisure-resort compresi nel parco industriale del Wisconsin. D'altra parte c'è chi opera con successo in Baviera, come il presidente dell'Unione indu-



Un quartiere popolare alla periferia di Catania

striali di Napoli, D'Amato...».

È difficile ritrovare nella realtà l'immagine di un mondo imprenditoriale e finanziario così incurante dei mercati e degli affari domestici. Ma è indubbio che il modo di essere e di operare dello Stato emerge ormai come punto cruciale soprattutto al cospetto del Mezzogiorno. Tuttavia, seguendo il filo del ragionamento del prof. Trupia, ci si scontra col terzo paradosso: la Confindustria non ha mai fatto mancare il suo caloroso sostegno all'alleanza politica e ai governi che hanno tenuto la scena nell'ultimo decennio. Si, non sono mai mancati i lamenti su lacce e lacciuoli, ma si è ricavato un ben solido sistema di convenienze in quello Stato così poco legal, decent and honest e nei meccanismi di potere che si è contribuito a riprodurre.

In realtà nelle mappe della grande ristrutturazione dell'ultimo decennio il ruolo produttivo del Mezzogiorno è stato assente. I trasferimenti di spesa al Sud sono stati finalizzati essenzialmente al consumo e alla capacità di pompaggio del Nord e ancora cresciuta. Su questa tacita intesa, in competizione col Psi di Craxi, si sono fondate le stesse fortune del nuovo gruppo dirigente democristiano, che ha conosciuto negli anni '80 la massima concentrazione di esponenti meridionali.

Questo spiega il fascino nei confronti persino di quel mondo di studiosi e di funzionari di matrice dc, cresciuto all'ombra della Cassa del Mezzogiorno e rimasto vagamente nostalgico. Quando i rapporti della Simez, andando al di là della rituale verifica del «divario» tra Nord e Sud, non si sono limitati ad invocare nuovi

flussi di danaro pubblico, ma hanno fissato l'attenzione sulla struttura e le modalità della spesa, sono piovuti i rimproveri. Qualche anno fa ci sono state le pubbliche rimostranze del ministro Salverino De Vito. Nel dicembre scorso, quando scoppio la polemica sull'uso dei fondi per il terremoto in Irpinia, un uomo come Pasquale Saraceno (dovette spiegare che le analisi critiche fatte in proposito dal rapporto Simez non erano dirette contro nessuno).

Nino Novacco, democristiano di formazione dossettiana, ex presidente dello Iasm, uno degli enti geminati dalla Cassa, esprime questi umori. «Sì, è vero, abbiamo la sensazione che i nostri siano discorsi da maniaci del meridionalismo. Ci sentiamo animali fuori dalla storia. Le origini della Cassa del Mezzogiorno sono legate

all'idea della programmazione nazionale, alle idee del Veneto di Saraceno, anche se poi le cose andarono diversamente. Liquidando la Cassa la sinistra ha però ottenuto una vittoria di Pirro. È venuto a mancare un soggetto unificante che non poteva essere sostituito da un ministro senza portafoglio e dalle Regioni. Molti dei vecchi diletti si sono perciò riprodotti, se non aggravati, con la nuova legge dell'86. Abbiamo visto crescere l'orme di interventi straordinari nelle norme per la Protezione civile ai limiti della legittimità. Altro che scandali della Cassa...». È a questo punto che i nostalgici, categoria trasversale ai partiti, incominciano a infastidire i quartieri alti della Dc. Come si può permettere, per esempio, il vicepresidente della Simez Massimo Annesi, area socialista, di denunciare

queste illegittimità sulla «brivista» giuridica del Mezzogiorno? Ma Novacco riconosce che il fondo del problema è un altro: «in effetti la nuova legislazione sul Mezzogiorno non ha funzionato, non tanto perché è una legge-proclama o contempore procedure complicate, quanto perché è stata varata in un momento in cui si era già esaurita la cultura stessa della programmazione. Ora si scopre che non ci sono operazioni strategiche per il Mezzogiorno. Ma chi si era accorto che il Mezzogiorno è scomparso dall'orizzonte delle classi dirigenti? In questi anni si è pensato a scalare le Alpi. Il sistema Nord si è mosso da solo. Sì, la Fiat ha promosso qualche insediamento nel Sud, cose serie, ma potrebbero stare anche in Patagonia... non fanno un tessuto produttivo».

L'accoppiata «efficienza produttività» il «reaganismo» è stato agitato per criticare le cattive prove dello Stato, ma se c'erano appalti, allora, benvenuta la spesa pubblica. Il divario tra Nord e Sud ha così ripreso a galoppare, mentre gli amici del Censis preferivano spiegare che «piccolo è bello». Ecco perché ci sentiamo animali fuori dalla storia. Anche se, per fortuna, ci sono competenze e professionalità che restano, pur emarginate. Siamo all'assunto che sono i vescovi a tenere aperta la questione del Mezzogiorno, come tocca al Papa riproporre la denuncia dei mali di Roma».

Così, mentre le analisi scarse, sia pure ambigamente nostalgiche, della Simez presieduta da Saraceno irritavano i timorosi, la musica immaginosa del Censis di De Rita stendeva veli sull'aspettativa dei cambiamenti del decennio. Finché l'ultimo rapporto del Censis, in dicembre, ha finalmente avvertito che bisogna incominciare a pensare il mutamento in termini di «reciproci» di costi-benefici nazionali e ha scoperto che il problema del Mezzogiorno è stato in questi anni rimosso.

Davvero una semplice rimozione? Giacomo Mancini, socialista, sobriamente di sinistra, pensa che in realtà nell'ultimo decennio si è affermata un'altra linea nei confronti del Mezzogiorno. «La questione meridionale», dice, «è stata di fatto depennata con l'avvio dei grandi processi di riconversione. Non era funzionale alle priorità proposte dai gruppi dominanti, che non hanno incontrato valide barriere di resistenza. Abbiamo così assistito alla morte del meridionalismo attivo. Esaurita la spinta sindacale, il problema è stato fortemente dimenticato anche dalla sinistra. Quale politica è passata? Il Mezzogiorno ha cessato di essere un punto di riferimento per gli investimenti industriali. Il flusso della spesa statale verso il Sud non ha mirato all'apparato produttivo, è andato in sostanza ad alimentare i consumi in larga misura si è concentrato sulle operazioni pubbliche con una dilatazione straordinaria nelle regioni colpite dal terremoto dell'80. Attorno al danaro pubblico è cresciuta una rete sempre più diffusa di interessi, di figure sociali, di varie professioni, un ceto medio urbano che non se la passa male e un personale politico che costruisce le sue fortune su questa distribuzione della spesa. Anche gli imprenditori che forse potevano rischiare negli investimenti produttivi, hanno preferito puntare su questa torta. D'altra parte, non sono state le Partecipazioni statali, con l'Italstat, a dare l'esempio, attingendo al gran pozzo degli appalti di opere pubbliche? La Dc ha rinfaldato le sue basi elettorali in un panorama sociale, dove veniva a mancare l'ossigeno per chi voleva raccogliere consensi intorno a

grandi idee. In questo circuito si sono alimentate la camorra, la mafia e la 'ndrangheta, attraverso una serie di contiguità, quasi senza rotture. Quanto si dice che il loro nutrimento essenziale è il commercio della droga si sposta l'asse del problema criminale nel Mezzogiorno».

Per Mancini non si tratta dunque di una rimosione, bensì di una scelta che salta, mentre il sistema sul piano economico si polverizza. «Non credo sia un caso», sostiene, «che il periodo abbia coinciso con l'ascesa ai vertici del partito e dello Stato di esponenti meridionali della Dc. Anche la partita congressuale si gioca tra De Mita e Gava, senza che si intravedano grandi spunti di dibattito sulle scelte politiche di fondo, tantomeno sul Mezzogiorno...».

A Mancini appaiono oscuri anche le prospettive di cambiamento, gli sembra piuttosto di cogliere una manifestazione diffusa: «Ecco la sua cruda diagnosi: «Non si vedono i segnali che possano contrariare il piano sociale questi processi e questa politica. Una politica che ha allontanato ancora di più la società meridionale, soprattutto gran parte dei ceti urbani, da un orizzonte autenticamente produttivo. Dell'interno della Dc non si levano voci critiche. Nella mia Calabria, i congressi democristiani di Cosenza e Catanzaro si sono conclusi nel giro di un'ora e mezzo. Ci sono le voci dei vescovi o dei preti, ma, quando si viene al dunque delle elezioni l'indicazione non è sempre la stessa. La sinistra è contaminata in vario modo dalla logica di un universo che si riproduce sulla spesa pubblica. C'è sempre la rincorsa a questo o quello finanziamento. In Calabria, per esempio, la giunta di sinistra cerca di innescare qualche elemento nuovo ma gli stessi comunisti, poi chiedono 400 miliardi all'anno per i forestali, un grande bacino clientelare improduttivo. Non si ha la forza di aprire un discorso davvero nuovo, è il Pci. Negli ultimi tempi si è discettato molto sulla diarchia De Mita-Craxi. In realtà se si concorre su questo terreno sarà sempre la Dc a menare la danza. E il mio partito sarà sempre metà della Dc. Intendiamoci, tra i giovani del Mezzogiorno c'è ansia di cambiamento, anche tra i ceti medi c'è bisogno di servizi efficienti, di città vivibili. Non sono tutte anime morte che corrono agli sportelli a riscuotere. Occorrerebbe un grande ripensamento: un sussulto nella sinistra. Mi colpisce una cosa curiosa che succede al Psi. Nasce in polemica col Psi, con Gramsci, pone la questione meridionale superando la vecchia cultura socialista. Ma esaurita la formula magica opera-contadini, oggi perché ha cessato di riflettere?».

FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 31 gennaio e il 7 febbraio.

FEBBRAIO '89: FIAT VI OFFRE LE CHIAVI DELLA CITTÀ



FINO AL 35%
AL 35%
DI RISPARMIO
SUGLI INTERESSI
RATEALI FIATSAVA

Febbraio. L'allegria invade la città. Fino al 28 infatti **126, Panda e Uno** offrono un risparmio fino al 35% sull'ammontare degli interessi rateali FiatSava. Un esempio? Acquistando la Uno 60 SL 5 porte con rateazioni a 48 mesi, veresrete in contanti solo Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete in 47 rate mensili da L. 329.000 caduna, risparmiando L. 2.054.000. Con rateazione a 36 mesi (30% di riduzione interessi) il risparmio è di L. 1.295.000. Con rateazione a 24 mesi (25% di riduzione interessi) è di L. 709.000. Preferite Panda e Uno diesel? In più avrete il superbollo per un anno, grazie a una riduzione sul prezzo di listino chiavi in mano pari al suo valore. Informatevi presso Concessionarie e Succursali Fiat.

FIATSAVA L'offerta è valida su tutte le 126, Panda e Uno disponibili per pronta consegna e non cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 28/2/89 in base ai prezzi e ai tassi in vigore all'1/2/89. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti. **FIAT**

**SUPERBOLLO
PER UN ANNO
COMPRESO
NEL PREZZO**